

ONE RACE

I GRANDI PROTAGONISTI



PICCOLA BIBLIOTECA

MILLELIRE

STAMPA ALTERNATIVA

PICCOLA BIBLIOTECA MILLELIRE

16

ONE RACE / MATERIALI ANTIRAZZISTI

a cura di Massimo Ghirelli



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®



Compasso d'oro 1994

Direzione editoriale Marcello Baraghini

IV

I GRANDI PROTAGONISTI

copertina Laura Viale

*P*er controllare, se non per evitare del tutto, l'insorgere di conflitti etnici occorre che il governo scelga e attui una politica dell'immigrazione. Le politiche dell'immigrazione si collocano fra l'estremo dell'assimilazione, che conduce alla progressiva omologazione degli immigrati agli abitanti storici del paese ove sono accolti, attraverso il graduale riconoscimento dei cosiddetti diritti di cittadinanza, tra cui il principale è il diritto politico, da distinguersi a ogni modo dai diritti personali, che in uno stato di diritto dovrebbero essere riconosciuti a tutti, e l'altro estremo del rispetto delle differenze che conduce, al contrario, a consentire all'immigrato la conservazione di ciò che lo fa diverso, la propria lingua, i propri riti, i propri costumi...

Quale che sia la soluzione da adottare, non bisogna mai perdere di vista la ragione profonda della lotta al razzismo in tutte le sue forme e manifestazioni: democrazia e razzismo sono incompatibili. Almeno per due motivi: la democrazia è fondata su valori universali, come la libertà, la giustizia, il rispetto dell'altro, la tolleranza e la non violenza; il razzismo è antiliberale, antieguitario, intollerante, e istiga alla violenza. In secondo luogo, la democrazia è inclusiva, nel senso che tende a includere coloro che per una ragione o per un'altra, stanno fuori dalla cerchia dei privilegiati, e a estendere anche a loro gli stessi diritti. Ogni forma di potere dispotico è esclusivo: tende, all'opposto, a escludere i già inclusi, negando, per esempio, i diritti di libertà agli avversari politici. Naturalmente non si può includere tutto e tutti, così come non si può tollerare gli intolleranti. Ma una democrazia non può essere esclusiva senza venir meno al suo principio ispiratore.

Norberto Bobbio

ANNA FRANK

Dedichiamo il primo di questi brevi ritratti dei protagonisti della lotta antirazzista ad Anna Frank, il personaggio simbolo della persecuzione contro gli ebrei. Il razzismo antiebraico, culminato nell'orrore dei lager nazisti, ha assommato nella sua storia secolare tutte le più importanti 'motivazioni' al razzismo: quella *biologica*, basata su antiscientifiche categorie di 'razza'; quella *sociologica*, legata a vere o presunte minacce sociali – violenza, droga, criminalità – di fronte alle quali la gente, sentendosi impotente, cerca possibili capri espiatori; quella *economica*, fondata sul timore di un'eventuale concorrenza a livello di servizi o di accesso al benessere. Ci sono poi le diverse sfumature del razzismo culturale: la difesa dei propri valori e modi di vita, a scapito degli altri; il protezionismo etnico, che tende a rinchiudere le comunità in nicchie non-comunicanti; il moderno 'differenzialismo', che nello stesso momento in cui riconosce il valore delle diverse culture, ne sottolinea l'“irriducibile” alterità, e quindi l'impossibilità di convivere. Il migliore antidoto contro questi e altri veleni del razzismo è la conoscenza, e quindi la comunicazione: ce l'ha insegnato il diario di una ragazzina ebrea, scritto cinquant'anni fa.

... Dobbiamo ricordarci che siamo dei clandestini, che siamo ebrei incatenati, incatenati in un determinato posto, senza diritti ma con mille doveri. Noi ebrei non possiamo far valere i nostri sentimenti, dobbiamo essere forti e coraggiosi, dobbiamo addossarci tutte le scomodità e non mormorare, dobbiamo fare ciò che possiamo e fidare in Dio. Questa maledetta guerra dovrà pur finire, e allora saremo di nuovo uomini, e non soltanto ebrei. Chi ci ha imposto questo? Chi ha fatto di noi ebrei un popolo distinto da tutti gli altri? Chi ci ha fatto tanto soffrire finora? È stato Iddio che ci ha fatti così, ma sarà anche Iddio che ci eleverà. Se, nonostante tutte queste nostre sofferenze, alla fine restiamo ancor sempre degli ebrei, vuol dire che un giorno gli ebrei, anziché essere proscritti, serviranno di esempio. Chissà che non debba ancora essere la nostra fede, quella che insegnerà il bene al mondo e ai popoli, e che per questo, per questo soltanto occorra che noi soffriamo. Non potremo mai diventare soltanto olandesi, soltanto inglesi, o cittadini di qualunque altro paese, ma rimarremo sempre anche ebrei e vogliamo rimanere ebrei. Coraggio! Rimaniamo consci del nostro compito e non mormoriamo; la salvezza verrà, Dio non ha mai abbandonato il nostro popolo. Gli ebrei sono sopravvissuti attraverso tutti i secoli, gli ebrei hanno dovuto soffrire per tutti i secoli, ma ciò li ha anche resi più forti; i deboli cadono, ma i forti sopravviveranno e non periranno mai!

Anna Frank

MARTIN LUTHER KING

“I have a dream – aveva detto una volta – ho un sogno: che bianchi e neri possano un giorno camminare insieme, in un’America finalmente libera”. Il sogno di Martin Luther King si interrompe bruscamente il 4 aprile 1968, quando sul terrazzo di un albergo di Memphis, Tennessee, risuonano tre colpi di fucile. King ha solo 39 anni, quando il razzista Earl James Jones lo colpisce a morte: ma è il più prestigioso leader del movimento per l’integrazione razziale, e nel 1964 ha ricevuto il Premio Nobel per la pace. Popolarissimo apostolo della non-violenza, Luther King nasce ad Atlanta nel 1929, e dal ’54 organizza, con manifestazioni e marce pacifiche, il movimento per l’integrazione razziale: fino ad ottenere, nel 1964, l’approvazione della legge sui diritti civili. Nel 1966 è ferito una prima volta durante una marcia; due anni dopo, l’agguato mortale. Le reazioni al suo assassinio indurranno il Congresso ad approvare importanti leggi integrazioniste. Ma a distanza di oltre trent’anni, nonostante leggi e misure riequilibratrici, e malgrado il successo di molti afro-americani nella vita politica statunitense, le condizioni della popolazione nera sono ancora difficili: e le tensioni razziali sono sempre all’ordine del giorno.

“So bene che qualcuno tra voi è venuto qui, spinto da grandi tormenti e afflizioni. Qualcuno di voi è arrivato direttamente dalle anguste celle di prigione. Qualcuno di voi è arrivato da zone dove, a causa del suo desiderio di libertà, è stato scosso e travolto dalle ondate di persecuzione e di brutalità poliziesca. Voi siete i veterani del dolore creativo. Perseverate e abbiate fiducia, perché il dolore immeritato ha la qualità del riscatto. Tornate nel Mississippi, tornate nella Georgia, tornate nella Louisiana, tornate negli slum e nei ghetti delle metropoli del Nord, sapendo che l’attuale situazione può essere cambiata e lo sarà. Non dobbiamo crogiolarci nella valle della disperazione.

Oggi, cari amici, io vi dico che malgrado le difficoltà presenti e future, io ho un sogno. È un sogno che è profondamente radicato nel sogno americano. Io sogno che un giorno questa nazione si sollevi e viva secondo il vero significato del proprio credo. Noi riteniamo ovvia la seguente verità: che tutti gli uomini sono creati uguali.

Io ho un sogno, che un giorno sulle colline rosse della Georgia i figli degli schiavi e i figli degli schiavisti di un tempo possano sedere assieme al tavolo della fratellanza.

Io ho un sogno, che un giorno persino lo stato del Mississippi, uno stato che sta languendo nella foga dell’ingiustizia e dell’oppressione, si trasformi in un’oasi di libertà e giustizia.

Io ho un sogno, che un giorno i miei quattro figli potranno vivere in una nazione che non li giudicherà per il colore della loro pelle, ma per il loro carattere.

Io ho un sogno...”

M. Luther King

MALCOLM X

Leader del movimento dei Black Muslims (i musulmani neri), Malcolm X viene assassinato il 21 febbraio 1965. Teorico dell'autodifesa e della internazionalizzazione della lotta dei neri, Malcolm X rappresentava l'ala più radicale della protesta nera americana, contrapponendosi alla strategia riformista e non-violenta dei Luther King, e anticipando le idee e le linee di azione del "Potere nero". Appena un anno prima del suo assassinio, Malcolm X aveva fondato l'Organizzazione per l'unità afro-americana, il cui programma doveva essere distribuito proprio nel giorno del mortale attentato. Le sue tesi furono poi riprese nel manifesto del "Black Power", lanciato nel 1966 dallo Sncc (comitato di coordinamento non-violento degli studenti): il dissolversi delle speranze moderate aveva condotto buona parte del movimento antisegregazionista su posizioni più radicali, o addirittura rivoluzionarie. Lo scontro con le istituzioni, e in particolare con le forze di repressione, fu molto duro: violente manifestazioni incendiarono le città americane per mesi; i militanti delle Pantere nere furono in gran parte uccisi o costretti all'esilio, come il leader Stokely Carmichael. Ma il movimento aveva insegnato agli afro-americani l'orgoglio delle loro radici.

Uno dei fattori che ingrossarono le fila dei musulmani neri fu l'accentuazione di tutti gli elementi africani. Questo fu il segreto della crescita del movimento dei musulmani neri. Sangue africano, origini africane, cultura africana, legami africani. Scoprimmo, il che potrebbe sorprendervi, che nel fondo del suo inconscio, il nero di questo paese è ancora più africano che americano. Crede di essere più americano che africano, perché l'uomo lo fa danzare al suo ritmo e gli fa ogni giorno il lavaggio del cervello. Gli ripete: «Sei un americano, sei un americano». Uomo, come puoi pensare di essere americano e di non aver mai ricevuto nessuno dei vantaggi americani? Non ne hai ricevuti mai, mai.

Sapete, dieci persone possono sedersi intorno a una tavola per mangiare, per cenare. E io posso arrivare e sedermi dove loro stanno cenando. Loro stanno cenando; io ho davanti a me un piatto, ma dentro non c'è niente. Perché siamo tutti seduti alla stessa tavola, saremmo allora tutti a cena? Io non sto cenando, non sono un commensale, finché non mi permettono di mangiare. Allora diventerò un commensale. Il solo stare a tavola con altre persone che stanno cenando, non rende anche me uno che sta cenando, è questo che dovete mettervi in testa in questo paese.

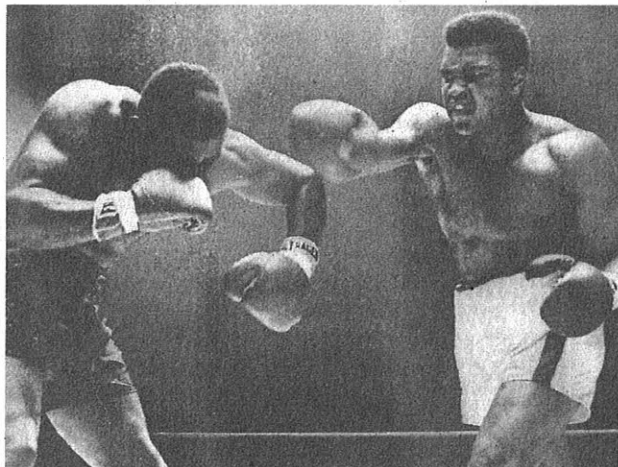
Il solo stare in questo paese non fa di voi degli americani. No, dovete fare ancora molta strada prima di diventare americani. Dovete godere i frutti dell'americanismo. Non avete mai goduto di quei frutti. Avete goduto solo dei cardi selvatici. Avete goduto solo dei cardi. Ma non avete goduto dei frutti, nossignore. Per quei frutti avete combattuto più duramente di quanto abbia fatto l'uomo bianco, ma ne avete goduto di meno.

Malcolm X

CASSIUS CLAY / MOHAMMED ALÌ

“Quando uno è grande come sono io, è difficile essere modesto...”. A vederlo adesso, malato, tremante, con lo sguardo spento, si fa fatica a crederlo: eppure Mohammed Alì è stato veramente grande, “il più grande”, come non si stancava di ripetere ai suoi intimoriti avversari. E non solo sul ring, dove nel corso d’una carriera semplicemente unica ha inanellato vittorie leggendarie, dall’oro delle Olimpiadi di Roma – nel 1960, appena ventenne – ai trionfi su Sonny Liston, Joe Frazier, George Foreman: Cassius Clay (così si chiamava, prima della conversione all’Islam), è un vero e proprio simbolo per i neri d’America. Non tanto per le sue pur straordinarie performance pugilistiche (“Sono così veloce che potrei alzarvi, attraversare la stanza, spingere l’interruttore e tornare a letto prima che la luce si spenga”); quanto per il suo impegno politico, il suo orgoglio d’essere nero; la sua capacità di rappresentare la dignità, la cultura, lo spirito afroamericano. Due i momenti più significativi in questo senso: nel 1966, all’apice della carriera, il suo rifiuto di partire soldato per il Vietnam, che gli costa la prigione e la perdita del titolo mondiale, ma gli conquista la stima e il rispetto di tutto il popolo nero e dell’America progressista. E nel 1974, nello Zaire, la riconquista del titolo contro Foreman, in uno scontro veramente epico tra chi rappresentava la negritudine alla scoperta delle sue radici africane e il nero/bianco Foreman, privo di intelligenza e di anima. Gli africani sono naturalmente tutti per Clay, perché riconoscono in lui non soltanto il paladino dei diseredati del primo e del terzo mondo, ma anche un interprete genuino e creativo della cultura nera. Alì

si prepara al combattimento allenandosi al suono dei tamburi; inventa il rap con le sue provocatorie filastrocche contro gli avversari (“Sonny Liston è grande / ma all’ottava va giù”); proclama, con la sua vantata bellezza, la bellezza di tutto un popolo. Come aveva scritto Langston Hughes: “Si accorgeranno di quanto sono bello / e si vergogneranno”.



BOB MARLEY

Il profeta del *reggae* nasce a Nine Miles, in Giamaica, il 6 febbraio del 1945, da una ragazza di colore e un ufficiale bianco dell'esercito inglese. Riconosciuto il piccolo Robert Nesta, subito soprannominato Bob, il padre torna a Kingston, abbandonando madre e figlio. Bob vive così la sua infanzia con il nonno Custos, fino a quando, dodicenne, si trasferisce con la madre a Kingston: una cittadina nettamente divisa tra le sfarzose residenze dei bianchi e i miseri *slums* della gente nera. Lasciata la scuola e trovato lavoro come elettricista, Bob dà subito vita ad un piccolo gruppo 'ska', e insieme comincia la sua presa di coscienza sociale e religiosa, con il *rastafarismo* (Ras Tafari è il nome dell'imperatore etiope Hailè Selassìè, profeta dell'indipendenza e dell'unità africana, considerato una vera e propria divinità). Nel '63 esce "Simmer Down", ispirato ai cosiddetti *rude boys*, la gioventù rabbiosa e trasgressiva degli *slums* neri. Dopo un anno negli Stati Uniti e un arresto per consumo di erba, Marley arriva al successo con "Catch a Fire", del '71, e poi con il più 'politico' "Bumin". Nel '75 il singolo più famoso, "No Woman No Cry", e poi "Rastamen Vibration", che segna il passaggio dal ribellismo agitatorio ad un più politico e consapevole credo 'rasta'. Marley va anche in Etiopia, sulle tracce di Selassìè; e dopo un attentato subito nel clima arroventato della sua Giamaica, continua a girare il mondo con la sua musica. Pubblica "Exodus", sospeso tra impegno sociale e spiritualità; e nel '79 lancia "Survival" – sulla cui copertina sono rappresentati tutti gli stati africani. L'ultima tournée, il *Tuff Gong Uprising Tour*, si conclude con un concerto a Pittsburg, nel settembre 1980: stroncato da una dolorosa malattia, Bob Marley muore a Miami il 21 maggio 1981.

Finché la filosofia che considera una razza superiore ad un'altra inferiore non sarà finalmente e permanentemente screditata e ripudiata...

Finché in nessuna nazione vi saranno più cittadini di prima o seconda classe...

Finché il colore della pelle di un uomo non avrà più valore del colore dei suoi occhi...

Finché i diritti umani fondamentali non saranno ugualmente garantiti a tutti, senza discriminazione di razza...

Fino a quel giorno, il sogno di una pace perenne, la cittadinanza del mondo e le regole della moralità internazionale resteranno solo una fuggevole chimera da inseguire, ma impossibile da ottenere...

E finché l'ignobile e drammatico regime che ora opprime i nostri fratelli in Angola, nel Mozambico, in Sudafrica, non sarà rovesciato e totalmente spazzato via...

Fino a quel giorno il continente africano non avrà pace. Noi africani lotteremo, se necessario, e sappiamo che vinceremo.

Poiché confidiamo nella vittoria del Bene sul Male.

Bob Marley



ALZATEVI, RIBELLATEVI

*"La maggior parte della gente pensa
che il Bene scenderà dal Cielo"*

Porterà via tutto

E renderà tutti felici

Ma se tu capissi quanto vale la vita

Baderesti alla tua su questa terra

E adesso che sei stato "illuminato"

Ribellati per i tuoi diritti

Alzatevi, ribellatevi

Ribellatevi per i vostri diritti

Alzatevi, ribellatevi

Non arrendetevi (la vita è un vostro diritto)

Alzatevi, ribellatevi (non possiamo arrenderci)

Ribellatevi per i vostri diritti (Signore Signore)

Alzatevi, ribellatevi (le gente continua a combattere)

Non arrendetevi (yeah)

Siamo stufo del vostro gioco facilone e ruffiano

Di morire e andare in Cielo nel nome di Gesù

Noi sappiamo che

Dio è un uomo vivente

Potete far perdere la ragione a qualcuno, qualche volta

Ma non potete fregarci tutti tutte le volte

E ora che siamo stati "illuminati" (Cosa farete?)

Ci ribelleremo per i nostri diritti»

Bob Marley

BROTHERS HANG ON

Sí, sí
Questo sí
Questo devo mandarlo a dire

A loro sí
A loro è stato
Consentito a loro di dirlo

A gente che
Nella nebbia è
Di un grande genocidio

E non posso
Io non posso
Non lo posso sopportare

Sí, sí
Questo sí
Dobbiamo essere forti

Cosa devo
Cosa devo
Io che cosa devo fare?

600.000
Fratelli in prigione
Fratelli dobbiamo tenere duro

I miei eroi
I miei eroi
Solo di rado li fanno vedere

La mia mente
È avvelenata
Dagli show che vedo (in TV)

I miei eroi
Solo quando
Solo quando sono nei guai

Gli assassini
E gli sbandati
Mi somiglian sempre (neri)

Ne avete fatto
Fuori uno
Sol perché aveva un sogno

Per una
Sciocca trama
E un intreccio super stupido

Sol perché
Aveva un sogno
Lunga vita, lunga, Martin.

Sempre io
Che finisco
(Incastrato) dietro le sbarre

Ogni volta
Che mettiamo
Tutti insieme qualche cosa

Ogni volta
Lo zio Tom
Lo zio Tom la fa saltare

E comunque
Io non penso
Che domani ce la farò

Siamo granchi
In un secchio
Non si fa salire l'altro

So che non
Ce la farò
Le prospettive non sono buone

Ma perché
Come granchi
Ci tiriamo giú l'un l'altro

La mia mente
Se n'è andata
Fratelli miei, tenete duro

No, io no
Io non trovo
Un lavoro con paga decente

Sí, fratelli
Sí, dovete
Tenete duro, fratelli, dovete

No, io no
Io non trovo
un lavoro da nessuna parte

Tenete duro.
Sí, fratelli,
Non lasciatevi andare.

Il quartiere
Dove vivo
Odio il quartiere dove vivo

M.C. Hammer

Dove vivo
Solo topi
Scarafaggi e rockstar

Mi piacerebbe
Chiamare Dio
Ma non prego, no, non prego



M.C. HAMMER

“Se ci opprimono e ci mantengono in questa condizione e ci tolgono il linguaggio, alla fine svilupperemo un linguaggio per comunicare tra di noi” (Professor Griff). Quel linguaggio è il rap: nato nei ghetti neri di New York alla fine degli anni 70, il rap è “tecnica da disk jockey, parlata ritmica da cantastorie africano, manifesto dell’identità hip-hop e dell’orgoglio contro-culturale dei ragazzi di colore”. Le sue radici partono dai *griots*, i cantastorie della Nigeria e del Gambia, attraversano *toast* e *dozens*, canzoni dei carcerati e dei soldati, rime per saltare la corda e cori a cappella: ma anche le filastrocche provocatorie di Mohammed Ali, gli sproloqui radiofonici dei D.J., e naturalmente la cultura di strada dei ragazzi neri. Se Grandmaster Flash e Afrika Bambaataa sono gli inventori dello stile rap, M.C. Hammer è colui che l’ha portato in vetta alle classifiche di tutto il mondo. L’uomo che “ha un video dentro di sé” nasce da una famiglia numerosa ad Oakland, passa dal basket professionistico alla marina militare prima di arrivare alla musica. Danzatore ultraveloce, con i suoi ampi pantaloni arabeggianti, i suoi occhiali e il suo stile di ballo convulsivo, Hammer conquista un’immediata riconoscibilità. La sua immagine – peraltro identificata con un modello positivo, da onesto e bravo cristiano – arriva ad essere riprodotta nei videogame e nei pupazzi di plastica della Mattel. Le sue canzoni, da “U Can’t Touch This” a “Please Hammer Don’t Hurt ’em”, restano per mesi al vertice dei dieci dischi più venduti. Ma il successo commerciale del rap – così ben rappresentato da Hammer – non ne stempera il carattere trasgressivo: negli anni più recenti, il “gangsta rap” vedrà un’identificazione tanto forte tra i suoi interpreti e il durissimo ambiente che descrive, da contare nelle sue file più di un morto ammazzato.

HECTOR PETERSON

Soweto, il più grande dei ghetti neri del Sudafrica, alla periferia di Johannesburg: è il 16 giugno 1976, e un uomo corre portando in braccio il corpo senza vita di un ragazzo di tredici anni, Hector Peterson, ucciso dalle forze di repressione del regime razzista. Accanto a lui una donna con le mani alzate, come per fermare la furia di chi ha sparato su un essere inerme. In Sudafrica le scuole separate riservano ai neri la cosiddetta istruzione Bantu, che li dovrebbe preparare a servire con spirito di sottomissione i padroni bianchi, limitandone anche gli sbocchi di lavoro. Quel giorno migliaia di giovani, per lo più studenti delle medie, scendono in piazza per una pacifica dimostrazione di protesta contro la legge sulla Bantu Education. Polizia ed esercito intervengono improvvisamente, sparando alla cieca sulla folla dei ragazzi e uccidendone a centinaia: i più sono colpiti alla schiena, nell'inutile tentativo di sfuggire al massacro. Così Soweto, l'immensa riserva di lavoro della città bianca, diventa il simbolo dell'orrore dell'apartheid, e insieme il punto di partenza per la lotta di una nuova generazione contro il razzismo. Ora quei giovani sono i quadri dirigenti di un paese molto cambiato, ma non dimenticano quel giorno di giugno.

HEAVY GHETTO

*Il ghetto pesa, amico
Dimmi come uscire da Soweto, amico
Il ghetto pesa, amico
Per favore, mostrami l'uscita da Soweto, amico.
La gente nera muore, qui
Dimmi come uscire da Soweto, amico
Non lasciarmi morire, non lasciarmi morire qui
Per favore, mostrami l'uscita da Soweto, amico.
Apri la porta, amico
Libera il mio corpo così come la mia anima, amico
Il ghetto pesa, amico
Non lasciarmi morire qui a Soweto, amico.
Ma dopo tutto, amico
Io non voglio uscire da Soweto, amico
La mia gente è qui, amico
Io non voglio uscire da Soweto.
Il ghetto pesa, amico
Per favore, fammi restare a Soweto, amico
La gente nera muore, qui
Ma io voglio star qui con la mia gente, amico.
La mia gente è qui, amico
Io non voglio star fuori da Soweto, amico
La gente nera muore, la gente nera muore qui
Ma io voglio star qui con la mia gente, amico.
Il ghetto pesa, amico
Non mandatemi lontano da Soweto
La gente nera muore, la gente nera muore qui
Ma io voglio rimanere qui con la mia gente, sì, amico.*

Francis Bebey

STEVE BIKO

La notte del 12 settembre 1977 Steve Biko muore in una cella della prigione di Pretoria. Era il leader più conosciuto della Black Consciousness (la coscienza nera), un movimento radicale contro il regime razzista del Sudafrica. Un anno dopo i fatti di Soweto, Biko viene arrestato e condotto alla stazione di polizia di Port Elizabeth: interrogato e rinchiuso in cella, è spogliato, picchiato e torturato ripetutamente. Il dottore chiamato a visitarlo non trova niente di anormale in un negro con la testa rotta. Biko però non riesce più a rialzarsi: lo sollevano di peso e lo sbattono sul fondo di una jeep, destinazione Pretoria. Dopo mille chilometri il corpo nudo del giovane sudafricano giace morto sul pavimento di una cella scura. I medici – come hanno ammesso recentemente di fronte alla Commissione per la verità e la riconciliazione – preparano falsi certificati di morte per coprire l'assassinio: ma un giornalista bianco riesce a vedere il cadavere, lo fotografa e scrive la sua storia. Si chiama Donald Woods: da un suo libro, scritto nell'esilio inglese, il regista Richard Attenborough trae il film "Grido di libertà", e fa della morte di Steve Biko un potente atto di accusa contro l'inumano regime dell'apartheid. Oggi Biko avrebbe 49 anni.

BIKO

Settembre '77

Bel tempo a Port Elizabeth

C'era il solito andazzo

Alla polizia, stanza 619

Oh Biko, Biko, perché Biko

Oh Biko, Biko, perché Biko

Yiwa Moja, Yiwa Moja

– L'uomo è morto

Quando cerco di dormire la notte

Posso solo sognare in rosso

Il mondo fuori è bianco e nero

Con morti di un colore solo

Oh Biko...

Puoi spegnere una candela

Ma non puoi spegnere un fuoco

Una volta che la fiamma ha preso

Il vento la spingerà più in alto

Oh Biko...

E gli occhi del mondo stanno

guardando adesso

guardando adesso

Peter Gabriel

DESMOND TUTU

Il 17 ottobre 1984, mentre nel Sudafrica insanguinato dalla repressione è dichiarato lo stato d'emergenza, il Premio Nobel per la pace viene attribuito al vescovo anglicano Desmond Tutu. Figlio di un maestro elementare e d'una domestica, Tutu era nato 53 anni prima in una cittadina della provincia di Johannesburg. Laureato in teologia in Gran Bretagna, Tutu diventa nel 1975 il primo decano nero della cattedrale anglicana di Johannesburg; poi è vescovo del Lesotho e infine segretario generale del consiglio delle Chiese sudafricane – che raggruppa 17 chiese protestanti. Nel 1980, il vescovo finisce in prigione, con altri 51 prelati, per adunata sediziosa; gli viene ritirato il passaporto, e Tutu intraprende uno sciopero della fame: sui documenti, appare di cittadinanza "indefinita". Il Nobel attribuitogli per la sua lotta contro l'apartheid è il secondo assegnato a un leader sudafricano, dopo quello conferito nel 1960 al presidente dell'Anc Albert Luthuli, e prima del Nobel (per la letteratura) attribuito alla scrittrice Nadine Gordimer e di quello per la pace assegnato a Mandela e De Klerk. Recentemente il vescovo Tutu – che si è sempre dichiarato "un uomo di pace, ma non un pacifista" – ha contribuito molto, con la sua mediazione, al processo di superamento dell'apartheid: attualmente, presiede la Commissione per la verità e la riconciliazione.

"Io non voglio il miglioramento dell'attuale regime di segregazione razziale: ne volgio lo smantellamento, per consentire ai neri di partecipare alle decisioni politiche del loro paese."

"Noi consideriamo blasfemo il governo del Sudafrica."

"La comunità internazionale deve esercitare pressioni sul governo sudafricano per indurlo a trattative: se ciò non avverrà, temo che un bagno di sangue sarà inevitabile."

"Sono un uomo di pace e non un pacifista."

(Dopo che gli fu conferito il premio Nobel per la pace.) "Stavolta non potranno dire che si tratta di un complotto comunista"

"Voi provocate i neri al di là del sopportabile: volete ridurci alla disperazione? La gente ridotta con le spalle al muro è costretta ad usare mezzi disperati."

"Noi oppressi saremo liberi, è indiscutibile: tutto quello che possono fare i bianchi è decidere se vogliono che questo avvenga pacificamente, o attraverso il sangue e la lotta armata."

"Noi saremo liberi, un giorno, veramente liberi tutti, bianchi e neri, in un Sudafrica libero: niente arresterà la nostra liberazione!"

Desmond Tutu

NELSON MANDELA

Figlio del capo Henry della tribù Thembu, Nelson Rolihlahla Mandela nasce il 18 luglio 1918 a Umtata, nel Transkei. Dopo la scuola metodista e il college interrazziale di Fort Hare, Mandela si laurea in legge e fonda, nel 1944, la Lega giovanile dell'African National Congress. È arrestato e imprigionato più volte, fino a quando, con la messa al bando dell'Anc, entra in clandestinità e fonda la Lancia della nazione, braccio armato della resistenza anti-apartheid. Arrestato e processato per alto tradimento, si difende con un memorabile atto d'accusa contro la discriminazione razziale. Condannato all'ergastolo con i suoi compagni (e con l'avvocato che li aveva difesi), Nelson Mandela è restato in prigione per 27 anni, rifiutando la libertà che gli veniva proposta in cambio della rinuncia alla sua lotta. Ha infine accettato di essere liberato solo quando (nel febbraio 1990) il nuovo premier sudafricano De Klerk ha cominciato l'effettivo smantellamento del regime razzista. Da quel giorno, Mandela, ritornato a capo dell'Anc e poi divenuto presidente della repubblica e capo del governo, ha condotto con energia e abilità il difficilissimo negoziato con i bianchi per il graduale superamento dell'apartheid e la costruzione di un Sudafrica democratico, dove neri e bianchi possano vivere insieme.

"Noi che siamo confinati dentro le grigie mura delle prigioni del regime di Pretoria ci rivolgiamo al nostro popolo. Con voi contiamo quelli che sono morti per mezzo del fucile e della fune del patibolo. Noi salutiamo tutti voi: i viventi, i feriti e i morti. Voi che avete osato alzarvi contro la potenza del tiranno.

Anche se pieghiamo il capo sulle loro tombe noi ricordiamo questo: i morti vivono come martiri nel nostro cuore e nelle nostre menti, come rimprovero alla nostra disunione e alla serie di manchevolezze che accompagna la divisione tra gli oppressi, come sprone ai nostri sforzi di serrare le file e ricordare che la libertà del nostro popolo deve essere ancora conquistata!"

"Nel corso della mia vita, ho dedicato me stesso a questa lotta del popolo africano. Ho combattuto contro la dominazione bianca e ho combattuto contro la dominazione nera. ho scelto l'ideale di una società libera e democratica in cui tutte le persone vivano insieme in armonia e con uguali possibilità. È un ideale per il quale spero di vivere e che spero di raggiungere. Ma, se necessario, è un ideale per il quale sono pronto a morire. (...)"

Nelson Mandela

JERRY MASSLO

L'Italia si scopre razzista la mattina del 25 agosto 1989: nella notte, a Villa Literno, un gruppetto di rapinatori, fatta irruzione nella stalla dove dormono alcuni immigrati africani, ha ucciso Jerry Essan Masslo, un giovane rifugiato. Jerry era sbarcato in Italia pochi mesi prima, proveniente – secondo il suo racconto – dal Sudafrica, dove aveva perso padre e figlio maggiore, uccisi dalla polizia. Riconosciuto come rifugiato politico dalle Nazioni Unite ma non dal governo italiano (che all'epoca riconosceva tale status solo ai profughi europei), Jerry non può avere un regolare permesso di lavoro, e conosce così l'emarginazione e l'intolleranza anche nel nostro paese. a Villa Literno arriva per un lavoro stagionale, la raccolta del pomodoro. Ma la sua morte non è inutile: la sua storia, per tanti versi esemplare, colpisce l'opinione pubblica italiana; ai suoi funerali, seguiti in diretta dalla TV, il governo si impegna a varare una nuova legge per l'immigrazione. Dopo l'imponente manifestazione del 7 ottobre, e la convenzione antirazzista di Firenze in dicembre, la nuova legge (39/90) vede la convergenza d'un ampio arco di forze politiche; e il volto di Masslo – che "Nonsolonerò" ripropone in una straordinaria intervista – rimane un simbolo per tutti coloro che lottano contro il razzismo.

Quali sono i suoi problemi in questo paese?

Il mio vero problema è che quello che ho sperimentato in Sudafrica non voglio vederlo qui in Italia... Nessun nero, nessun africano dimentica che cos'è il razzismo: e io l'ho sperimentato qui: una cosa inaccettabile.

Qualche episodio che lei ha visto?

Sono qui da otto mesi... e di solito mangio alla mensa della Caritas. Ma c'è un tizio, lì, che usa trattare noi africani come se non fossimo esseri umani: anche il suo cane è meglio di noi africani. Il 24 di questo mese sono andato lì a mangiare; siamo entrati verso l'una; quest'uomo ci ha detto che non c'era cibo... e, se ricorda, in quei giorni era così freddo... Ci ha dato un po' di carne e una lattina, dicendoci di andare fuori, per strada, a mangiare questo cibo... Guarda, tu sei italiano: in giorni come questi tu non mangi per strada; ti chiudi al caldo. Anche se sei nato qui e sei abituato a questo clima freddo, non stai certo all'aperto; noi siamo africani, non siamo abituati a questo freddo: e tu ci mandi a mangiare fuori, per strada?

Quali sono le ragioni di questo razzismo?

Mah... loro hanno qualche motivo nella testa... Non gli piace il colore della nostra pelle: ma non ce l'ha dato un uomo: è stato Dio a darci questo colore...

Lei vuole tornare nel suo paese...

Certo: se potessi ci tornerei anche subito. anche perché qui ho visto che le cose non vanno. Qualsiasi nero, qualsiasi africano non può sopportare questa situazione, non può capire il razzismo: noi siamo tutti uguali! Abbiamo lo stesso cervello, lo stesso sangue, tu hai un naso come me...

E lei viene da un paese dove il razzismo è legge dello Stato...

Certo, io sono nato nell'apartheid: e non voglio vederlo mai più nella mia vita.

MARIA DE LOURDES JESUS

Il 5 novembre 1988 la Rai trasmette la prima puntata di «Nonsolonerò», la rubrica dedicata ai temi dell'immigrazione e del razzismo. Per la prima volta, una ragazza 'di colore' (la brutta espressione è dei giornali) conduce in televisione un programma giornalistico, rivolto agli italiani e agli stranieri. In un paese culturalmente impreparato al nuovo fenomeno dell'immigrazione, il programma cerca di dare un'immagine non stereotipata dello straniero, fornendo strumenti per sfatare pregiudizi e luoghi comuni fortemente radicati nell'immaginario degli italiani.

Un giorno, attraverso una lettera di mia madre, vengo a sapere che mia sorella Paz, che era già in Italia, aveva trovato lavoro all'altra sorella Silvia. Ero felicissima, perché ero sicura che sarei andata anch'io in Italia. Infatti dopo sei mesi, Silvia mi ha trovato un lavoro presso una coppia di anziani. Il 7 maggio 1971 sono arrivata a Roma.

Arrivata all'aeroporto non ho trovato nessuno ad aspettarmi. Poi scopro che mi avevano rubato il portafoglio con tutti i soldi. Non mi sono spaventata. Dopo alcune ore di attesa, mi sono ricordata che nella valigia c'era il mio contratto di lavoro e probabilmente anche il numero di telefono del mio datore di lavoro. Ho chiesto ad un funzionario di chiamarlo. Non ho capito quello che ha detto al telefono, ho sentito soltanto la parola «negra». In seguito mia sorella mi ha informato sugli usi e costumi degli italiani, dicendomi che qui, se una non è bianca, ti chiamano negra. L'ho presa normalmente, come una delle tante informazioni che mi dava per orientarmi nel nuovo paese. In seguito ho reagito soltanto quando l'ho percepito come un'offesa, a me e a tutta la comunità a cui appartengo: quella africana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anna Frank: *Diario*, Einaudi, Torino 1954

Martin Luther King: *I Have a Dream*

L'autobiografia di Malcolm X, Penguin Books, Londra 1968

Malcolm X: *Contro il potere bianco*, manifestolibri, Roma 1995

A. Creti, S. Marafioti: *In This Corner*, Gremese, Roma 1995

Aa.Vv.: *Bob Marley*, Ed. Blues Brothers, Milano 1989

David Toop: *Rap. Storia di una musica nera*, E.D.T., Torino 1992

Aa.Vv.: *Meta*, speciale Sudafrica, Ediesse, Roma 1987

Donald Woods: *Biko*, Sperling & Kupfer, Milano 1988

Nelson Mandela: *Lungo cammino verso la libertà*, Feltrinelli 1996

Massimo Ghirelli: *Immigrati brava gente*, Edisco, Torino 1992

Maria De Lourdes Jesus: *Racordai*, Ed. Sinnos, Roma 1996